

Enzo Collotti e il mestiere di storico fuori dall'accademia. Due dialoghi

a cura di Valeria Galimi*

Enzo Collotti and the Historian's Craft beyond the Academy. Two dialogues

In this section we publish two interviews with Enzo Collotti (1929-2021), for many years a member of the editorial committee of *Passato e presente*, who passed away recently. In the first dialogue, with Mariuccia Salvati, he retraces the history of his collaborations before and beyond the university context, with newspapers and journals, research institutes and associations, and with Cpd courses for teachers. In the second interview, with Frediano Sessi, Collotti reconstructs the story of his role as historical consultant for the Risiera di San Sabba trial held at Trieste in 1976.

Key words: Enzo Collotti, Extra-academic work, Role of the historian, Process of the San Sabba Rice Mill, Trieste

Parole chiave: Enzo Collotti, Lavoro extra-accademico, Ruolo dello storico, Processo della Risiera di San Sabba, Trieste

Per ricordare Enzo Collotti, scomparso il 7 ottobre 2021, a lungo membro della direzione della nostra rivista, «Passato e presente» pubblica due suoi testi inediti. Il primo riproduce un'intervista raccolta a Firenze da Mariuccia Salvati nel 2009, ed è parte dei colloqui intercorsi fra di loro in occasione della preparazione del volume Impegno civile e passione critica¹. In questa sezione, non inclusa nel volume, Collotti svolgeva delle considerazioni che avrebbero dovuto integrare la bibliografia con una premessa sulle sue attività extra-accademiche. Si tratta, infatti, di una riflessione più ampia sul suo ruolo di studioso all'interno di mondi diversi della ricerca fuori dall'università, in riviste o associazioni.

La seconda conversazione, registrata da Frediano Sessi, si è svolta nel 2013 a casa di Enzo Collotti. Lo scopo era quello di ritornare sul ruolo da lui avuto nel processo della Risiera di San Sabba, celebrato a Trieste nel 1976. Da poco era

* Dipartimento Sagas, via San Gallo 10, 50129 Firenze; valeria.galimi@unifi.it

¹ E. Collotti, *Impegno civile e passione critica*, a cura di M. Salvati, Viella, Roma 2010. Per una prima sistematizzazione del percorso scientifico e intellettuale di Enzo Collotti si rinvia ai contributi presenti in S. Soldani (a cura di), *Enzo Collotti e l'Europa del Novecento*, con un saggio di E. Collotti, Firenze UP, Firenze 2011.

mancato il giudice istruttore militare Sergio Serbo. Tutte le informazioni emerse dall'intervista, come ha annotato lo stesso Sessi, vanno a integrare l'ampia ricostruzione del processo alla Risiera, contenuta nei due volumi a cura di Adolfo Scarpelli, San Sabba. Istruttoria e processo per il lager della Risiera (Lint, Trieste 1995, 2 voll.).

Questi dialoghi riflettono alcune delle caratteristiche del modo di intendere il mestiere di storico da parte di Collotti. Per prima cosa, l'importanza costante del dialogo e del confronto come modo di pensare alle proprie esperienze e ricerche (si può ricordare fra le moltissime sue pubblicazioni, anch'essa in forma dialogica, il volume di Enzo Collotti e Lutz Klinkhammer, Il fascismo e l'Italia in guerra. Una conversazione fra storia e storiografia, Ediesse, Roma 1996), mai rinchiuso nello stretto spazio dello specialismo, ma sempre in una relazione dinamica con le domande sollecitate dal presente. Un altro filo ravvisabile nelle riflessioni sulla propria attività è l'incessante opera di mediazione e traduzione di letture, ricerche, ma anche mostre storiche, di dibattiti culturali e scientifici, che Enzo ha sempre portato avanti come uno dei suoi compiti prioritari dell'intendere il mestiere di storico.

Dal primo dialogo emerge con chiarezza il quadro delle riviste e dei giornali, dei centri di ricerca, della partecipazione a opere editoriali come a collane di divulgazione, che vanno a comporre la galassia dei mondi di Collotti. In queste note si ritrovano espresse – a Mariuccia Salvati e a Frediano Sessi, cui era legato da una lunga amicizia così come da una forte collaborazione sul piano scientifico e intellettuale – motivazioni e finalità di questa attività extra-accademica, che è stata sempre perseguita, nonostante non siano mancati episodi o momenti di incomprensione, insoddisfazione o disappunto. Stati d'animo che hanno pure accompagnato la sua partecipazione a un evento di particolare rilievo quale il processo di Trieste. Si tratta di un impegno che non è mai venuto meno, come confermano i ricordi sulla sua presenza quotidiana nelle aule del tribunale, proprio per la consapevolezza del ruolo che gli storici per la prima volta potevano avere in una vicenda che è stata periodizzante per la memoria della città e dell'esperienza della guerra in quell'area di confine².

Valeria Galimi

Un dialogo con Mariuccia Salvati sulle collaborazioni extra-accademiche

Mariuccia Salvati (MS): *Vorrei richiamare qui le principali sedi di quella che, a proposito della tua produzione, abbiamo chiamato «la storia fuori dall'accademia». Tu hai preparato come promemoria per questa conversazione l'elenco di una serie di giornali, riviste, istituti, associazioni (poi riprodotto nel volume): in che modo questo elenco è significativo per il tuo lavoro?*

² Si ringraziano Mariuccia Salvati e Frediano Sessi per aver autorizzato la pubblicazione delle interviste. I testi conservano il tono colloquiale delle conversazioni, registrate e poi trascritte.

Enzo Collotti (EC): Sin dalla fine degli anni '40 ho avuto modo di stabilire alcune collaborazioni extra-accademiche che sono durate molti anni. Posso menzionare la partecipazione al «Nuovo Corriere di Firenze», diretto da Romano Bilenchi fino alla sua chiusura nel 1956. L'attività più continuativa, proseguita alcuni decenni, è stata quella con «Paese Sera», probabilmente il primo giornale italiano con una pagina interamente dedicata ai libri. Sono arrivato a questo quotidiano quasi sicuramente attraverso la collaborazione con «Il Ponte».

A «Paese Sera» mi occupavo di recensioni di libri italiani su temi legati all'attualità; la redazione riusciva a inviarmi i libri, cosa che per me era ovviamente utile ed è diventata sempre più rara, visto che poi le recensioni le ho quasi sempre fatte con libri acquistati da me. Questa collaborazione mi ha consentito di seguire con una certa continuità non solo le traduzioni dal tedesco di volumi su argomenti relativi alla storia della Germania nel '900, ma anche quelli riguardanti questioni di carattere più generale.

A partire dagli anni '80 ho seguito per la stampa una serie di altri eventi culturali del mondo in lingua tedesca, non limitandomi più alle segnalazioni di volumi; in particolare ho scritto su alcune importanti mostre storico-documentarie, sovente sulla storia dell'Austria. Infatti, in questo paese, soprattutto negli anni del cancellierato di Bruno Kreisky (1970-83), si è assistito al ritorno di interesse verso filoni culturali degli anni '20, al centro di numerose esposizioni storiche. Lo stesso si può rilevare per i primi anni della transizione dopo Franco in Spagna, durante i quali è stato fatto un grande lavoro per ripensare il periodo della Spagna repubblicana attraverso grandi mostre. Ho scritto questi articoli con molto interesse, certo servivano per diffondere notizie su questi aspetti in Italia, ma erano anche uno stimolo per me per leggere più direttamente i materiali messi in mostra. Un terzo gruppo di articoli mi sono stati chiesti in circostanze particolari, come in occasione di elezioni in Germania, al fine di fare il punto della situazione politica.

Molto più saltuaria è stata la collaborazione a «l'Unità»; il giornale mi ha chiesto in più di una circostanza degli interventi legati a situazioni particolari come in occasione della morte di Lavinia Mazzucchetti o di Primo Levi, per ricordarli in brevi ritratti. Se non ricordo male, più occasionalmente ho scritto articoli più lunghi, inseriti in pagine monografiche di carattere più generale: su «l'Unità» si parlò ad esempio dell'integrazione europea e del piano Marshall e a questo proposito mi chiesero di intervenire.

Nel breve periodo in cui ho collaborato a «la Repubblica» invece i contributi – 10 o 15 in tutto – vertevano tutti sulla storia o sulla cultura della Germania; i primi risalgono al periodo 1976-77, anni in cui si aprì una discussione sulla cultura di Weimar, a partire da alcune mostre storiche sul tema, e frequentemente nell'analisi si faceva un paragone Weimar/Italia.

La collaborazione a «il Manifesto» ha avuto un carattere particolare; anche se spesso mi venivano domandati interventi su temi precisi, quella che mi era

richiesta era una collaborazione continuativa, e ho alternato nei miei articoli sia recensioni di libri sia articoli brevi. Tutto sommato, non mi è dispiaciuto lavorare a questo tipo di contributi, perché molte volte servivano anche a me per chiarirmi le idee su alcune situazioni specifiche, allo stesso tempo mi ha consentito di intervenire su temi del tempo presente.

Il rapporto con le riviste era diverso, perché non era necessario avere una presenza assidua e un'attenzione particolare all'attualità immediata. C'è più tempo a disposizione per la riflessione e le modalità di collaborazione sono varie: si può andare da saggi veri e propri a recensioni o a note più brevi, come accadeva nel caso de «Il Ponte». Se ripercorro le voci comprese nella bibliografia che rinviano alle mie collaborazioni a giornali e riviste, mi tornano in mente alcune figure cui sono stato vicino. Ad esempio, una volta «Rinascita» mi chiese un profilo di Riccardo Bauer, perché lo avevo conosciuto bene.

Ho poi avuto dei rapporti di collaborazione ad alcune grandi opere, come *L'Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, curata da Pietro Secchia e pubblicata nel 1968. Si tratta di un'impresa culturale di una particolare temperie, in cui era possibile programmare pubblicazioni su molti anni. Questa in particolare è durata circa venti anni, certamente impensabile con i tempi di oggi; venne interrotta con la morte di Secchia, e poi rilanciata a distanza di anni. Questa enciclopedia, a differenza di quello che avvenne anni dopo con il *Dizionario della Resistenza pubblicato* da Einaudi, circolava soprattutto attraverso i canali dell'Anpi.

Ho avuto un'altra collaborazione con l'opera *Il mondo contemporaneo*, edita in più volumi da Nicola Tranfaglia (1976-83). Si trattava di strumenti che la scuola richiedeva: erano pensati proprio per gli insegnanti, rappresentavano una sorta di corso di aggiornamento; allo stesso tempo erano rivolti anche agli studenti dei nuovi corsi di laurea di Storia. Rispondevano pertanto alla domanda di una nuova strumentazione, necessaria per la scuola secondaria, e alla necessità di proporre un nuovo modello di insegnamento nelle università. Ho anche scritto un contributo per la *Storia delle rivoluzioni del XX secolo*, con un'introduzione di Eric Hobsbawm, di fatto ideatore del disegno generale dell'opera. Certamente questa impresa rispondeva a un periodo in cui era forte il senso di politicizzazione, ma allo stesso tempo vi era un forte bisogno di conoscenza e di approfondimento di carattere più storico, oggi diremmo una buona divulgazione. Un buon esempio di questo duplice obiettivo era la collana "Il filo rosso del movimento operaio", fondata da Lelio Basso, che si presentava come un prodotto culturale di maggiore specializzazione perché comprendeva anche la pubblicazione di testi.

Un altro ambito che mi ha visto impegnato è stato quello con gli Istituti storici della Resistenza. Ho cominciato a collaborare con l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione (Insml) nel 1954 e già diversi erano gli istituti presenti a livello provinciale. Questi centri, al di là dell'interesse che avevano di per sé per la documentazione che conservavano e le

attività che promuovevano sui temi della Resistenza, rivestivano anche una fondamentale funzione di supplenza rispetto alle università che allora non si occupavano di temi della storia molto contemporanea. Quindi sia l'Insmli sia l'Istituto Feltrinelli (prima ancora che si trasformasse in Fondazione) avevano la funzione di raccogliere delle energie che non avrebbero potuto trovare collocazione in ambienti universitari.

Prima ancora di queste, l'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi) è servito molto alla mia formazione; per chi cominciava a fare ricerche in questi settori era una palestra molto utile. Da questo punto di vista, ricordo sempre in maniera molto positiva questi inizi, nonostante le difficoltà che sul piano umano avevano anche dei costi non trascurabili. L'Ispi era interessato soprattutto alla collaborazione per il settimanale «Politica internazionale» o per «L'Annuario di politica internazionale», meno a ricerche più approfondite.

Oltre a questi centri di ricerca, nel corso degli anni ho avuto contatti e svolto attività per un ampio numero di istituzioni o fondazioni private su temi storico-culturali, come ad esempio il Centro di documentazione ebraica contemporanea, in particolare nei suoi primi anni di attività tramite Guido Valabrega. Per quanto riguarda i rapporti con la Fondazione Basso, si trattava di una relazione più organica con il mondo della politica, non di mere iniziative personali o di sole collaborazioni alla rivista «Problemi del socialismo». Infine, successivamente sono entrato in contatto con la Fondazione Micheletti di Brescia, quando Luigi Micheletti decise di raccogliere l'ingente patrimonio di carattere documentario che si era creato subito dopo la Liberazione con il materiale catturato dai repubblicani e dai partigiani. Con il passare del tempo questa Fondazione ha promosso studi e convegni di grande rilievo. La collaborazione con la Micheletti per me è sempre stata molto importante perché mi ha consentito di promuovere una serie di convegni, come quelli sul collaborazionismo italiano e europeo (di quest'ultimo però non furono pubblicati i contributi negli «Annali Micheletti»); poi la Fondazione si è spostata su interessi distanti da quelli delle origini, come con il progetto del Museo del lavoro e dell'industria.

Ho poi avuto rapporti costanti con associazioni, le cui attività non avevano prettamente un carattere storico, ma politico-culturale generale, solitamente con legami con le questioni della memoria. Fra questi certamente vi è l'Aned (Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti), con cui sono entrato in contatto molto presto quando, sul finire degli anni '60, Ferruccio Parri mi chiese di occuparmi della questione di Fossoli, il cui residuo del campo era abbandonato e con l'aiuto del Comune di Carpi prese avvio il lavoro per il riconoscimento dell'ex campo come monumento nazionale.

Da allora ho sempre lavorato con il Comune di Carpi e con l'Aned, al fine di promuovere da una parte il restauro del campo, prima che tutto crollasse, e dall'altra per fare in modo che intorno a ciò che restava di Fossoli si creasse non solo una attività relativa alla memoria degli eventi che riguardavano que-

sti luoghi, ma anche la possibilità di inserire questa esperienza nel contesto più ampio della storia delle deportazioni e dei campi di concentramento in Europa. Il mio interesse per la collaborazione con l'Aned o con associazioni analoghe nasceva dal fatto che ritenevo si dovesse cominciare a impostare in modo adeguato anche in Italia un lavoro e una riflessione sulla memoria. Si tratta di un'attività che poi ho proseguito, in modo meno continuativo, con la Fondazione Ferramonti, creata da Carlo Spartaco Capogreco, per la memoria del grande campo di internamento vicino Cosenza.

La mia intenzione era di fare in modo che il patrimonio di memorie che questi enti conservano potesse essere non solo custodito, ma anche messo a disposizione degli studiosi, in maniera tale che esso non fosse espressione di una memoria inerte o affidata soltanto ai testimoni, ovviamente detto con tutto il rispetto per questi ultimi e con la consapevolezza che bisogna sempre unire alle testimonianze anche un lavoro di ricerca e interpretazione storica.

Ciò è quello che ha spinto molti studiosi che hanno speso tanto tempo e tante energie nella collaborazione con associazioni di questo tipo, ovvero non abbandonare a se stessi i reduci, e allo stesso tempo avere come obiettivo quello di valorizzare le loro memorie attraverso un lavoro di ricostruzione storica. Personalmente sono convinto che sia l'unico modo per fare sopravvivere la memoria di queste istituzioni e le memorie che esse conservano per il futuro. Altrimenti con la fine fisica dei protagonisti di questi eventi anche le loro memorie sparirebbero. Naturalmente si tratta di una relazione complessa, quella fra storia e memoria, non priva di momenti conflittuali. Quando la memoria prende il sopravvento e da questa stessa memoria non si riesce a trarre un minimo di filo di discorso storico, allora l'intera operazione di conoscenza rischia di fallire. Anche la memoria rischia di fallire. Certo è una questione spinosa, e forse per questo solo in pochi siamo stati accettati dai sopravvissuti. Di questo abbiamo discusso a lungo con Primo Levi, la cui attività all'interno del mondo dell'associazionismo, anche su questi temi, è stata davvero straordinaria.

Non a caso l'Aned piemontese ha avuto caratteristiche del tutto particolari, poiché hanno ritenuto utile fare non solo attività intorno alla memoria, ma anche appoggiarsi al lavoro degli storici. Da questa attenzione è derivato anche il volume curato da Anna Bravo e Daniele Jalla, *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti* (1987), ma certo questa sensibilità è stata sostenuta da due grandi personalità come Primo Levi e Bruno Vasari. Altri in momenti critici hanno riguardato in alcuni episodi che potremmo definire «concorrenza di memorie», fra ex deportati politici e alcuni esponenti della comunità ebraica, come nel caso del memoriale di Auschwitz. In ogni modo è quello che si registra in Italia, perché in un paese come la Francia il rapporto fra associazioni come queste e le comunità ebraiche non sembra avere provocato disaccordi o contrasti come in Italia, dove i fronti si contrappongono immediatamente.

MS: *Forse perché c'è il precedente del fascismo che non c'è in altri paesi...*

EC: Che forse non c'era in altri paesi o, per lo meno, non era così preminente e istituzionale. Quando la comunità ebraica di Milano intende riconoscere il binario 21 della stazione ferroviaria come un luogo di memoria della deportazione degli ebrei, alcune voci si levano, dicendo che anche altri deportati sono partiti da lì. Si tratta di memorie divise che non sembrano trovare una ricomposizione articolata. Una figura che è riuscita a superare le divisioni è stata proprio quella di Primo Levi, che a Torino aveva proposto una modalità di partecipazione in cui ciascuno conservava la propria appartenenza e identità, ma tutti collaboravano e convergevano verso un'unica attività di conservazione della memoria. Posso anche aggiungere che il caso del Piemonte si presenta davvero diverso dal resto d'Italia perché la prima e forse anche la seconda generazione di Forza Italia in Piemonte è stata costituita da ex democristiani antifascisti, molti dei quali avevano partecipato direttamente alla Resistenza. Questo è uno dei motivi per i quali il Consiglio regionale del Piemonte anche nel periodo del predominio berlusconiano ha mantenuto un certo tipo di attività relative alla memoria della guerra e della Resistenza. Può sembrare un paradosso, ma un pezzo della nostra storia è fatta così.

MS: *Non è un paradosso, perché in tutta la letteratura in fondo il fascismo è un corpo spesso estraneo che si manifesta attraverso un'immigrazione da altre regioni; l'estraneità in un certo senso era doppiata da questa lontananza geografica e culturale...*

EC: Il Piemonte a mio avviso ha avuto questa esperienza. In questa regione quello che ha costituito un'importante argine rispetto ai fascisti nei mesi dell'occupazione nazista e della Resistenza è stata proprio la forza dei militari. Per questo, quando abbiamo fatto il *Dizionario della Resistenza* ho insistito molto che si mettesse in evidenza come il primo grosso nucleo di chi è andato in montagna siano stati i militari e non gli antifascisti.

MS: *Questo lo si ritrova già in Fenoglio...*

EC: Sì, ma questo scrittore è stato letto e riscoperto tardi. Il primo Fenoglio non viene accettato perché presentava una visione problematica della situazione che non quadrava con l'impressione immediata che si doveva avere di un antifascismo che nasce immediatamente partigiano. Questo del resto non corrisponde al vero perché l'antifascismo che nasce partigiano è minoritario all'interno di una minoranza.

MS: *Al riguardo la storia dell'antifascismo e della Resistenza forse andrebbe riscritta non in senso strettamente locale, ma inserendola ogni volta dentro delle tradizioni regionali. Il caso dell'Emilia Romagna è certo paradigmatico.*

EC: Con il *Dizionario della Resistenza* e con le voci regionali volevo proprio mostrare questo: far vedere la compresenza di una serie di fattori e di componenti che avevano una declinazione particolare area per area. È possibile comprendere la Resistenza nel suo complesso solo mettendo assieme tutti questi tasselli. Che è poi, con altre fonti e con altri mezzi, quello che faceva Claudio Pavone: procedere a una scomposizione risalendo alle fonti sia individuali sia locali di diverse tradizioni politico-religioso-culturali. Questo è l'unico lavoro innovativo che si potesse fare, rispetto alla presenza e diffusione di molti luoghi comuni.

MS: *Come si traduce questo per te in un lavoro per la scuola?*

EC: Credo di avere cominciato a riflettere su come lavorare per la scuola prima di andare a insegnare all'università. Penso ad esempio all'organizzazione dei corsi di storia d'Italia dopo la vicenda Tambroni nel 1960; allora c'era, soprattutto da parte dei giovani, una reale domanda di conoscenza, che non trovava risposta nelle istituzioni e che certo non era incoraggiata dal potere politico. Non riguardava solo i giovani, perché ricordo che il pubblico delle lezioni sul fascismo e antifascismo era spesso formato da ex partigiani o anche persone di una certa età che sentivano il bisogno di ritornare su alcune questioni e alcuni nodi storici; oppure anche che avevano voglia di acquisire nuove conoscenze.

Ciò che interessava era riflettere sulla storia d'Italia dalle origini del fascismo. Ho poi avuto abbastanza presto la consapevolezza che non bastasse fare il lavoro negli istituti della Resistenza, ma che bisognasse anche uscire e portare fuori le nostre competenze – molte o poche che avessimo acquisito – verso un pubblico più largo. Era pertanto ovvio pensare che il canale di diffusione di queste conoscenze dovesse essere la scuola.

Alcuni di noi furono sollecitati ad attivare “corsi di aggiornamento” – che alla fine degli anni '50 venivano chiamati in modo diverso – anche per un dibattito interno che si era aperto all'Insmli sul ruolo della storia della Resistenza. Alcuni, ad esempio Giorgio Vaccarino e altri, ritenevano che sia nelle scuole sia nell'università si dovesse promuovere uno speciale comparto disciplinare di Storia della Resistenza. Ricordo di essere stato uno dei primi a sostenere che non si dovesse separare la storia della Resistenza come storia a sé stante, bensì occorresse fare una storia dell'Italia degli ultimi cinquanta anni e, all'interno di questa, inserire la storia del fascismo e la storia della Resistenza. Questa fu l'origine del primo corso che facemmo all'Università

di Modena con l'appoggio dell'Istituto della Resistenza locale che era, allora come ora, molto rilevante nel contesto della città.

Ritengo un'intuizione corretta la convinzione che si dovesse passare per un lavoro di aggiornamento sulla storia d'Italia attraverso il canale della scuola, anche se allora entrare e fare attività nelle scuole non era certo facile. Se non ricordo male molti di questi corsi di aggiornamento furono organizzati dalle università perché era più semplice farlo in questo contesto che non in quello delle scuole secondarie. Ad esempio partecipai a un corso organizzato alla Facoltà di Lettere e filosofia all'Università La Sapienza, e anche figure come quelle di Rosario Romeo erano d'accordo.

Insomma, l'intuizione era giusta ma, nondimeno, incontrò una serie di ostacoli; questi interventi nelle scuole furono concepiti sia sull'onda dei grandi corsi pubblici di Storia d'Italia (da Torino a Roma stessa, a Milano e Bologna) sia per richieste esterne al mondo universitario.

MS: *Questa attività si incrocia anche con il centenario del 1961.*

EC: Sì, anche se questo cambiamento di sensibilità rispetto alla storia d'Italia avviene dopo il centenario del 1961. Le prime pubblicazioni della Presidenza del Consiglio del 10° o 20° anniversario della Resistenza sono ancora orientate a mostrare la Resistenza come un secondo Risorgimento, ponendo l'accento più sulla continuità con la tradizione risorgimentale che sugli elementi di novità che sia la lettura del fascismo sia la partecipazione resistenziale cominciavano a porre all'attenzione. I corsi di aggiornamento per insegnanti si sono affermati in maniera abbastanza stabile solo dopo gli anni '70, in un clima pronto ad accogliere questi cambiamenti di prospettiva.

Un dialogo con Frediano Sessi sul processo sulla Risiera di San Sabba a Trieste

Frediano Sessi (FS): *Si è a lungo ritenuto che il processo sia stato celebrato sotto una forte spinta dell'Istituto Regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia e che il giudice Sergio Serbo se ne fece carico. Qual è la ragione per cui tu, con altri tuoi colleghi, sei diventato consulente del magistrato? Semplicemente perché eri già consulente per l'Istituto o ci sono altri motivi?*

EC: Da quando è nato l'Istituto a Trieste ci siamo sempre impegnati perché si arrivasse a un'istruttoria sulle vicende relative alla Risiera di San Sabba. Ci sono stati non pochi ostacoli, dovuti al contesto peculiare di Trieste; ad esempio, le difficoltà di noi italiani a dialogare con gli sloveni, perché non mancò chi volesse escludere gli sloveni da ricerche e iniziative su questi temi.

Ciò era del resto del tutto insensato, perché quando siamo andati a consultare per la prima volta la documentazione dell'archivio dell'allora Istituto del Movimento operaio di Lubiana, abbiamo subito rilevato che in quel luogo c'erano molte carte che potevano interessare sia il processo sia la ricostruzione del contesto. Di qui, quindi, la nostra insistenza sui responsabili dell'istruttoria riguardo alla necessità di ottenere la collaborazione degli sloveni.

Devo ricordare che quando dissi a Sergio Serbo di andare a Lubiana, perché vi era un'ampia documentazione, lui oppose un netto rifiuto, tanto per avere bene in mente con quali atteggiamenti si doveva avere a che fare. Devo anche specificare che io non sono mai stato ufficialmente un suo consulente, sebbene il giudice mi contattasse molto spesso per avere delle informazioni. Ma a domanda precisa se per caso egli facesse trascrivere i nostri colloqui, lui mi rispose che non vi era alcun verbale di questi scambi. In pratica si serviva di me come "persona informata", perché facevo ricerche per conto mio e per conto dell'Istituto triestino. Ma il giudice non voleva sentirsi con le mani legate, impegnato con noi e, soprattutto – eravamo negli anni '60 – non voleva che si sapesse che aveva relazioni con persone che considerava in qualche modo compromettenti. Così, accettava volentieri le informazioni ricevute, ma ci teneva a distanza. All'Istituto eravamo in due, io e Galliano Fogar³ che ci occupavamo della ricerca e che quindi avemmo un ruolo anche se non ufficializzato nel processo. Ebbi anche non pochi scontri con il presidente della Corte d'Assise, Domenico Maltese⁴.

Queste relazioni non erano del resto semplici; uno degli elementi che poi emerse durante il processo è che si procedeva senza che i giudici avessero conoscenza precisa della giurisprudenza precedente, a cominciare dal processo di Norimberga. In fin dei conti, il giudice Serbo e i suoi collaboratori non accolsero le nostre numerose sollecitazioni. Ad esempio, riuscii a far arrivare a Trieste una copia degli atti del processo di Norimberga, che nessuno dei giudici però consultò.

L'Istituto non aveva le risorse economiche per acquistare i materiali del processo di Norimberga, che circolavano ancora in antiquariato, e non nell'edizione economica che possiedo ora io. Li acquistai a Zurigo con i soldi dell'avvocato Alessandro Campi, il legale col quale ho collaborato al processo. Sandro disse che se non si trovava il modo per comprare questa documentazione, avrebbe pensato lui ad anticipare la somma necessaria. Questi documenti certo servivano alla difesa e a tutti noi.

³ Galliano Fogar (1921-2011), ex partigiano, ha pubblicato numerose ricerche sulla storia del Friuli-Venezia Giulia; oltre a essere tra i fondatori dell'Istituto di storia della Resistenza, fu per molti anni direttore responsabile della rivista «Qualestoria».

⁴ Nato a Trapani nel 1923, fu giudice al Tribunale di Trieste dal 1950, poi presidente della Corte d'Assise, consigliere delle Cassazione e Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Trieste. Morì nel 2012.

A Trieste una copia dei materiali del processo di Norimberga era presente presso la biblioteca della Facoltà di Giurisprudenza, che però non poteva uscire dai locali dell'università. Perciò informai il giudice Serbo e altri magistrati della presenza della documentazione e che per consultarli si sarebbero dovuti recare lì. Ma nulla di questo fu fatto. Questi non avevano alcuna idea della giurisprudenza già esistente; bisogna infatti ricordare che, dopo il 1956, alcuni processi erano già stati celebrati in Germania, certamente con un'impostazione corretta; infatti nel frattempo erano stati fatti da parte i vecchi magistrati nazisti, sostituiti ora da una nuova leva di giudici, ben informati e preparati.

Quello della Risiera fu il primo processo in Italia su tali questioni, ma in Francia e in Olanda ne erano stati celebrati diversi; per questo colpiva questa chiusura dei giudici italiani coinvolti nel caso.

FS: *Cosa ti chiedeva il magistrato inquirente Sergio Serbo durante i vostri colloqui?*

EC: Innanzitutto egli voleva avere informazioni sui processi già celebrati in Germania e in Europa, che io conoscevo bene. Aveva intuito che forse la conoscenza di queste esperienze gli sarebbe servita, però non sapeva come arrivare da solo a queste fonti. Per esempio, né lui né suoi collaboratori avevano competenze linguistiche adeguate per accedere a questa documentazione. Faceva impressione pensare a magistrati che si dovevano occupare di un procedimento giudiziario di questa natura, ma non avevano le capacità di comprendere la complessità del contesto in cui le vicende si svolsero. Avevo la sensazione che ciò che contasse era soprattutto un po' di celebrità personale, mentre il problema della verità storica o giudiziaria interessava meno. Quello che soprattutto veniva sottostimato era la frattura fra la popolazione che la riapertura della questione della Risiera avrebbe creato a Trieste. Del resto, voler tenere in secondo piano la componente slava significava proprio non mettere in luce uno degli aspetti più rilevanti di questa vicenda.

FS: *Ma era noto che il giudice Serbo si servisse della consulenza di tre storici? Nella mostra in questo momento in corso alla Risiera c'è una bella fotografia tua, di Ferenc e di Fogar, con la didascalia «gli storici a consulto». Sembra quasi che voi siate testimoni ufficiali nel processo.*

EC: Questo fu il primo caso in Italia in cui gli storici ebbero un ruolo, era il primo processo per crimini che si faceva nel nostro paese. Quando si stava preparando l'istruttoria, io feci presente a Serbo che in aula si trovavano giudici di altri paesi, soprattutto provenienti dalla Germania, dove si prestava molta attenzione alle motivazioni dei processi contro i criminali nazisti in preparazione o in corso.

Dissi al giudice Serbo che si doveva procedere come avevano fatto gli storici tedeschi, ovvero affiancando la magistratura, senza confondere le due attività, ovvero il lavoro degli storici e quello dei magistrati. Alla fine, Serbo continuava a fare riferimento all'Istituto, che era quello che aveva reso possibile l'avvio dell'istruttoria; il giudice non poteva del tutto ignorare le istanze e le richieste dell'Istituto. D'altra parte forse ciò gli era anche utile, perché caricava sugli storici una serie di questioni scottanti nelle quali lui non voleva entrare.

Questa scelta poteva anche andare bene, se avesse valorizzato l'apporto degli storici. La Corte d'Assise decise di interrogare me, perché ero stato direttamente designato da Serbo, Mario Pacor e Tone Ferenc, gli altri due esperti, forse chiamati su suggerimento dell'Istituto o per altra via. Galliano Fogar venne infatti interrogato a parte non tanto come storico, ma come testimone che, avendo vissuto nell'area del "Litorale Adriatico" in quel periodo, poteva dare testimonianza diretta di ciò che nell'opinione pubblica si poteva sapere. Era del resto nella stessa mia condizione, perché anche io avevo assistito a degli eventi, ma avevo fatto in più delle ricerche specifiche, fra l'altro convalidate da un tribunale tedesco. A me pare che quella fosse la strada da percorrere. Per questo il giudice Serbo forse mi aveva considerato in modo privilegiato.

Dopo la fase istruttoria, si arrivò al processo; avvenne lo strano episodio in cui Ferenc non fu fatto parlare. Successivamente Ferenc mi riferì di essere stato profondamente offeso dal presidente della Corte d'Assise che gli intimò di lasciare la sua valigetta con i documenti e di andarsene. Ho poi raccontato, in una intervista, che il vero motivo di questo comportamento era stato che il presidente della Corte d'Assise non voleva che nell'aula risonasse la lingua slovena, perché Ferenc avrebbe parlato in sloveno. Questa era la ragione profonda.

Poi, certo, il presidente ha dovuto accettare lo sloveno parlato da altri, ma nel caso specifico di Ferenc, che era uno storico sloveno molto stimato e apprezzato per la sua serietà, non lo accettava. Ferenc non aveva mai rivendicato questioni di nazionalismo, bensì il suo diritto a parlare la sua lingua.

FS: *Tu e gli altri storici avete rilasciato anche interviste pubbliche?*

EC: Abbiamo parlato durante il dibattimento.

FS: *Tutto quello che avete detto è stato verbalizzato?*

EC: Esistevano ancora vecchi regolamenti che poi fortunatamente sono stati modificati. Non si poteva stenografare, era necessario che la verbalizzazione avvenisse sotto dettatura del presidente della Corte. Io mi scontrai ripetutamente con lui, perché quando egli riassumeva quello che io avevo detto e dettava, io spesso non ero d'accordo e dovevo interromperlo: «Signor

presidente io non ho detto questo e se c'è da dettare, è meglio che lo faccia io direttamente». Ma il presidente ogni volta si arrabbiava, sentiva che la Corte veniva offesa dalla nostra improntitudine.

Alla fine, gli ho impedito di dettare, per cui quello che è stato detto da me è stato realmente da me pronunciato; di tutto ciò però rimane molto poco nei volumi a cura di Adolfo Scalpelli. Questa pubblicazione presenta un lavoro enorme di ricucitura fra resoconti di stampa, di giornali e pezzi di ciò che noi potevamo dire o dettare, ma non essendoci uno stenogramma sono appunto il collage di materiali, molti dei quali, tra l'altro, si trovano nelle cronache dei giornali di allora. Ci sono state buone cronache, ad esempio quelle di Gian Pietro Testa su «Il Giorno», nelle quali non si trovava solo ciò che veniva detto, ma vi erano anche ricostruzioni dell'atmosfera del dibattito. Testa è stato molto bravo, era uno dei pochi giornalisti proveniente dall'area del ex «Litorale Adriatico», che aveva capito benissimo quale fosse la posta in gioco e quali fossero i rapporti tra la città e il processo.

La città era molto ostile. Era il 1976, io vivevo da due anni a Bologna. Il giorno prima di partire per Trieste, sui muri della scuola di mio figlio a Bologna apparve una grande scritta «A San Sabba c'è sempre posto». E prima di partire da Bologna ricevetti una telefonata da Vittorio Vidali⁵ che mi disse: «Puoi venire a Trieste senza paura perché è stato predisposto un servizio d'ordine».

Questo per far capire quale era l'atmosfera. Trieste non solo non si strinse attorno al processo ma era ostile. Poi per fortuna tranne qualche piccolo episodio non ci fu particolare effervescenza; la città non partecipava molto alla vicenda e questo era già un fatto positivo.

FS: *Sarebbe emerso con chiarezza il collaborazionismo?*

EC: Il mio scontro con il presidente della Corte d'Assise avvenne proprio sulla questione del collaborazionismo. Quando mi chiese di parlare della resistenza legale gli risposi che la resistenza legale non esisteva, perché la resistenza per sua natura è illegale. Il presidente della Corte voleva mascherare il collaborazionismo come resistenza legale. Egli dovette quindi accettare quello che io come testimone storico affermavo, dovette subire anche quello che in parte diceva Pacor, e quello che diceva Fogar, per cui i suoi amici di un tempo, il prefetto, il podestà e tutti gli altri vennero esplicitamente nominati, con le loro responsabilità. Questa della storia della Risiera e di Trieste nel periodo dell'occupazione tedesca è una storia molto difficile da ricostruire per chi non l'abbia vissuta.

⁵ Vittorio Vidali (1900-1983), anche Vidale, dalla metà degli anni '50 fu segretario del Pci a Trieste, poi membro del Comitato centrale del partito e senatore della Repubblica.

FS: *Anche la scelta del restauro del monumento che in parte ne cancella i caratteri originari non è solo legata all'architettura della memoria del tempo, che come a Fossoli, tentava di coprire o cambiare la natura dei siti storici; forse era legata anche alla città che non voleva fare i conti con quella storia.*

EC: La città non partecipava. Il monumento così come era rappresentava un'ossessione, ma non è che il monumento alterato fosse meno disturbante perché probabilmente per la città la cosa migliore ne sarebbe stata la distruzione totale. Oggi la situazione è totalmente cambiata, non soltanto il rapporto tra le due comunità, ma anche semplicemente nei confronti dei pochi autentici antifascisti che sono ancora a Trieste. Ma allora l'ostracismo era totale. L'Istituto oggi denominato Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia ha fatto molta fatica ad affermarsi, però oggi questa istituzione ha uno statuto istituzionale solido, è una realtà riconosciuta e un punto di riferimento cittadino e regionale.

FS: *Il giudice Serbo nel momento in cui in questo clima scelse di rivolgersi all'Istituto fu anche abbastanza coraggioso, perché era un giudice militare.*

EC: Era solo. Come mai ha preso questa iniziativa da solo, senza cercare appoggi in altri ambienti della magistratura? È possibile che avesse capito che intorno c'era solo ostilità e che quindi se avesse avuto il coraggio di andare avanti da solo, forse qualcosa sarebbe riuscito a fare, sia per autocelebrazione personale, sia per arrivare a un risultato concreto dal processo.

Faccio notare che il processo ha avuto estrema difficoltà a prendere avvio anche per i conflitti interni alla stessa parte italiana. La difesa italiana doveva essere coordinata da un avvocato che venne un paio di volte; riuscì a parlargli, ma non era interessato alla questione, sapendo bene che era lì come nome di bandiera, mentre si profilavano almeno due alternative concrete. Da una parte un processo che avrebbe avuto come focus quello dei crimini di guerra, in senso lato, ovvero uccisioni, deportazioni e così via. L'altra opzione era celebrare un processo solo per la rapina dei beni. La comunità ebraica insisteva per quest'ultima scelta, perché voleva evitare che la questione delle persecuzioni antiebraiche fosse associata nel processo alle vicende della Resistenza. Questo era uno dei tanti punti difficili e controversi. E naturalmente anche alla Corte d'Assise conveniva la decisione di concentrarsi sulla spoliazione dei beni ebraici perché così avrebbe evitato di affrontare questioni, come quella del collaborazionismo, assai delicate.

In mancanza di uno stenogramma del dibattito oggi è estremamente difficile una ricostruzione puntuale di questa vicenda, non essendoci quasi più testimoni. Mi pare che sia vivo uno dei legali coinvolti nel processo, certo molto anziano, che aveva lo studio a Rovereto.

FS: *All'Istituto storico triestino c'è tutto il materiale e tutte le testimonianze, quindi anche quelle sono riassunte, ma non con le stesse parole di chi le ha pronunciate?*

EC: Alcune testimonianze si possono trovare solo sui giornali, a volte esse sono state riviste o integrate dalle parole dei testimoni. Potrei citare tanti piccoli dettagli sulla assoluta incapacità e inidoneità della Corte a valutare il valore di queste dichiarazioni: non ritenevano che le sintesi delle testimonianze potessero essere considerate non autentiche.

Ma faccio un esempio di questa inadeguatezza culturale. Ad un certo momento, contestai il presidente della Corte d'Assise che affermava che le SS erano una associazione privata. In piena udienza, gli dissi che le SS erano un organo dello Stato tedesco, e gli citai la legge che le aveva istituite. Mi chiese di portargli la legge e gliela feci avere, in tedesco, ma forse non lo sapeva leggere. Per menzionare un altro episodio, citai alcuni passaggi del manuale per la lotta anti-partigiana, al fine di delinearli la situazione militare; il presidente mi voleva sequestrare il testo, ma io mi opposi e lo invitai a procurarselo.

Si può riscontrare dunque una grande negligenza nella preparazione del processo, negligenza forse non voluta, ma certo vi fu una fondamentale ignoranza culturale. Pur avendo vissuto a Trieste allora non avevano mai riflettuto sulla complessità della questione, ma si volevano far aiutare da chi l'aveva studiata e la conosceva bene.

Come era possibile risalire ai nomi degli impiegati della Risiera che vennero chiamati a deporre? Erano personaggi minori, ma vennero individuati grazie a una lista tedesca di pagamenti. In questa tragedia, le cose più orribili si univano alla pignoleria burocratica di qualche nazista, che però inaspettatamente ci permise di rintracciare qualche spia. Fra le figure di secondo piano di nuovo venute alla luce vi furono un autista e un interprete, e con loro, altri ancora.

Il giudice istruttore militare Serbo, da solo, ha certamente affrontato una cosa molto più grande di lui. Egli non aveva afferrato appieno la dimensione storica della questione, forse aveva intuito qualcosa, ma non possedeva strumenti adeguati per affrontarla nella sua complessità.

FS: *Oggi egli viene ricordato come uno dei pochi magistrati che ha cercato la verità dei crimini nazisti e del collaborazionismo in Italia.*

EC: Direi, suo malgrado.

FS: *Qualche storico triestino oggi afferma che il processo ha portato risultati deludenti, ma alla fine è servito, anche se molti anni dopo.*

EC: Sono assolutamente d'accordo; rispetto all'opinione pubblica il processo ha certamente rappresentato una frattura, quindi un momento di periodizzazione: si è compreso che c'è stato un prima e un dopo.

FS: *Sei sempre stato presente durante tutte le udienze come storico? Hai tenuto un diario del processo?*

EC: Ho scritto vari commenti al processo, prima sulla rivista «Qualestoria», sul «Bollettino dell'Istituto Regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia» e su «Rinascita». Quanto a me, ricordo di essere stato presente tutti i giorni del processo. Per me era una questione personale. Da ragazzino a Trieste abitavo in un edificio che poi fu comando delle SS in cui abitava una famiglia di uno dei più noti antisemiti di Trieste che aderì prima al Fascio e che spesso quando ci incontrava ci insultava. Lui diventò avvocato e l'ho trovato nel collegio di parte civile. Questo mi ha sconvolto.